

**Concelebrazione Eucaristica per la Consacrazione
delle *Piccole Apostole della Carità***

OMELIA di S. E. Card. Carlo Maria Martini

Ponte Lambro (Co) - 10 Settembre 1988

Per meditare insieme con voi la pagina di Vangelo che è stata proclamata (Gv 15,7-17), io ho chiesto l'aiuto anzitutto di don Luigi Monza perché questa pagina contiene alcune fra le parole che gli erano più care, in particolare il comandamento, il grande comandamento «che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amati», e poi ho chiesto anche l'aiuto, l'intercessione di don Luigi Serenthà per interpretare, come lui sapeva, in queste pagine la profondità cristologica, il rapporto tra l'essere in Cristo e l'amore per gli altri. Si tratta infatti di una delle pagine, questa del Vangelo di Giovanni che abbiamo letto, più alte di tutta la Scrittura e quindi anche più difficili da leggere in profondità.

In questa pagina il comandamento centrale, il comandamento dell'amore, della carità, quella che vi costituisce anche come nome «Piccole Apostole della Carità», viene riportato a Gesù, a come Lui ha amato e viene anche radicato, trova le sue radici, nel rimanere in Gesù.

E' appunto su questo «rimanere» che io vorrei riflettere un momento con voi perché ricorre tante volte in questa lettura soprattutto se la prendiamo nel suo contesto, cioè fin dall'inizio del capitolo 15 del Vangelo di Gv, cioè in quella seconda parte dei discorsi dopo la cena in cui, a partire dall'immagine della vite, Gesù riprende a parlare del suo rapporto con i suoi e di tutto ciò che riguarda la vita dei suoi.

Propongo dunque innanzitutto di rileggere alcune di queste parole in cui viene ripetuto questo verbo, questa parola chiave «rimanere» e poi di farci sopra un po' di meditazione, di chiederci che cosa ci dicono queste parole oggi. Dunque abbiamo detto dell'importanza di questo verbo «rimanere» ripetuto tante volte, «così voi non potete far frutto se non rimanete in me; chi rimane in me e io in lui fa molto frutto; chi non rimane in me viene gettato via; se rimanete in me, le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato; rimanete nel mio amore».

Ecco tutte queste ripetizioni del verbo rimanere, rimanere in me, rimanere nel mio amore, ci fanno domandare: «ma che cosa significa questa parola?». Noi possiamo comprenderne facilmente il significato nel senso proprio. Rimanere vuol dire stare in un luogo. Noi rimaniamo in questo momento qui in preghiera, in questa Cappella, oppure rimaniamo nel giardino, coloro che sono fuori, e stiamo qui perseverando in preghiera.

Rimanere vuol dire quindi perseverare, continuare a stare fermo in un luogo, restarci, restarci malgrado forse le sollecitazioni esterne di muoversi, di distrarsi. Vuol dire quindi perseverare, continuare a stare in qualcuno, in qualche cosa, con qualcuno. Vuol dire anche abitare, cioè avere casa, cioè trovarsi a proprio agio in qualche situazione, in qualche luogo. Quando noi andiamo in una bella località di montagna diciamo: «qui ci rimarrei volentieri, cioè mi piacerebbe abitare qui, mi trovo a mio agio, mi trovo bene». E Gesù parte da questi significati del verbo «rimanere» per applicarli al rapporto dell'uomo con Lui e di Dio con l'uomo. E allora questa parola assume un significato affettivo che già aveva nel suo senso proprio.

Rimanere vuol dire «essere attaccato» a qualcuno, essere fedele, perseverare nell'amicizia. Vuol dire stare volentieri con una decisione permanente in qualche realtà. Ed è così che la parola viene usata molte altre volte nel Vangelo di Gv e nelle Lettere di Gv, legata con altri termini: «se rimanete in me e la mia parola rimane in voi sarete veramente liberi» dice Gesù nel cap 8. Rimanere vuol dire rimanere nella parola, «rimanere nella luce», ci dice la 1Gv. «Chi ama rimane in Dio» ci dice ancora la 1Gv. Sono tutti modi con cui viene descritto un rapporto di intimità, di permanenza, di fedeltà, di decisione solida, di essere affettivamente con tutta la nostra persona con il Signore, con la sua parola, col suo messaggio, con la sua rivelazione e con la sua dottrina. E qui troviamo un'analogia con altre espressioni di Gv nel cap 6, espressioni applicate al «mangiare del pane» e

quindi al nutrirsi di Gesù nella fede e anche al nutrimento eucaristico. «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui», quindi questo rimanere ha il suo simbolo privilegiato nell'Eucaristia, quando Gesù rimane in noi e noi rimaniamo in Lui. Perciò da parte nostra significa l'adesione di fede, di amore, di fedeltà, di dono. E quindi anche la Professione dei voti è esprimere la volontà di rimanere in Lui, rimanere per tutta la vita, rimanere per sempre, rimanere fino alla morte.

Questa parola però si applica non soltanto all'uomo, al credente rispetto a Gesù, rispetto alla parola, rispetto all'amore, rispetto a Dio, rispetto alla luce, ma si applica anche a Dio stesso, anche Dio rimane in noi, anche Gesù rimane in noi.

E qui allora il significato è quello di colui che è in un altro, come una forza permanente che lo muove, come un principio di vita, come un germe che cresce. Ed è così che la parola viene usata varie volte nelle Lettere di Gv con diversi termini. Per esempio 1Gv 2,27: «l'unzione che avete ricevuto da Lui rimane in voi e non avete bisogno che alcuno vi ammaestri. La sua unzione vi insegna ogni cosa». Dunque Gesù rimane in noi nel suo Spirito come forza viva, come Maestro interiore, come colui che continuamente ci guida, ci parla. E ancora 1Gv 3,9 parla di un «germe divino» che dimora in noi, «chiunque è nato da Dio non commette peccato, perché un germe divino dimora in lui e non può peccare perché è nato da Dio», quindi è come una forza di impeccabilità che è in noi. Quando Gesù, la sua parola, il suo Spirito, la sua grazia, rimangono in noi.

E ancora nella stessa 1Gv si parla di Dio che rimane in noi, «se ci amiamo gli uni gli altri Dio rimane in noi e l'amore di Lui è perfetto in noi. Da questo si conosce che noi rimaniamo in Lui ed Egli in noi, Egli ci ha fatto dono del suo Spirito».

Ecco, noi vediamo come attraverso queste espressioni si esprime un mistero di intimità che non possiamo descrivere bene a parole, e per questo viene espresso con tante formule che rimbalzano le une sulle altre, che si collegano le une alle altre, ma al di sotto delle quali sta un mistero di intimità che noi sperimentiamo, che il credente sperimenta, ma che non riesce mai a descrivere del tutto.

Ed è qui che io vorrei agganciare allora dopo questo tentativo di rilettura di queste parole, un momento meditativo. Dopo la *lectio*, la *meditatio*.

Che cosa troviamo in queste parole, come messaggio per noi?

Io leggo anzitutto quello che chiamerei il doppio vincolo della fedeltà.

Anzitutto siete voi, carissime sorelle, che rimanete, che volete rimanere, che esprimete il vostro proposito di fedeltà a Gesù. Ma questo proposito di fedeltà a Gesù non avrebbe senso, non avrebbe durata e quindi potrebbe cadere sotto la critica mondana che dice «ogni sentimento anche il più nobile, non dura a lungo». Come possiamo noi essere certi che anche i nostri propositi più entusiastici di fedeltà rimangono?

Perché Lui rimane in noi e anzitutto è Lui che è fedele in noi, ecco il doppio vincolo della fedeltà.

Noi siamo fedeli a Lui e possiamo dire con trepidazione, ma con coraggio «ti sono fedele fino alla morte» perché Lui è in noi germe di fedeltà. E con la vostra fedeltà voi vi proponete secondo la spirito del vostro Istituto di amare, di amare anche tutte le situazioni più difficili, più sofferte, della vita; ma anche qui, chi vi assicura di poter continuare in questa fedeltà non sempre sostenuta da gratificazioni, se non il fatto che Lui per primo ama in voi, ed è in voi come fedeltà, come amore.

C'è dunque questo doppio vincolo che noi cogliamo in unità e che ci permette di vivere autenticamente questo momento, non come la semplice espressione di un desiderio «mi piacerebbe tanto esserti fedele» ma come una certezza «perché Tu mi sei fedele, io ti sarò fedele, perché Tu mi ami, io amo».

«Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi», e questo doppio vincolo di fedeltà è quello che spiega anche tutte le vere e profonde fedeltà umane, in particolare quella che è il riferimento storico, concreto, più visibile di tutte queste fedeltà cioè la fedeltà matrimoniale, la fedeltà coniugale, anch'essa resa possibile da questa duplice fedeltà, non soltanto perché ci vogliamo bene e abbiamo un'educazione un po' simile, speriamo di capirci, ma perché Dio è fedele. Ecco come il mistero del matrimonio cristiano viene anzi illuminato da questo vostro gesto di fedeltà consacrata. Le due cose si richiamano a vicenda perché entrambe sono fondate sulla fedeltà di Dio e quindi la vostra fedeltà

che voi promettete a Dio, fino alla fine, illumina, rischiarata, sostiene la fedeltà di tutti i coniugi cristiani, di tutte le famiglie cristiane, soprattutto là dove questa fedeltà viene messa alla prova da grandi sofferenze nella vita coniugale, nei figli, nelle vicende dell'esperienza quotidiana.

La vostra fedeltà deve essere sostegno della fedeltà di tutte le famiglie, di tutte le amicizie umane fondate veramente in Dio. C'è dunque questo doppio vincolo di fedeltà e c'è anche in queste parole un mistero, un mistero quasi inafferrabile di reciprocità, un mistero che noi esprimiamo solo a fatica perché ci pare quasi di giungere al confine di ciò che non è dicibile, questo mistero che è espresso con l'immagine che comanda tutto questo sviluppo del cap 15 del tralcio e della vite.

Noi talora prendiamo questa immagine in maniera un po' semplice, c'è il tralcio, c'è la vite e quindi il tralcio deve essere legato alla vite per dare frutto. Però se penetriamo un po' più a fondo a questa immagine, ci accorgiamo che non c'è distinzione tra il tralcio e la vite, il tralcio è la vite che si esprime e quindi se il tralcio non è niente senza la vite, anche la vite senza il tralcio non è niente. Che cos'è una vite che non ha il tralcio? Non può produrre frutto. Quindi noi tocchiamo un mistero di condiscendenza che abbiamo persino paura di esprimere con parole, cioè voi senza Gesù siete niente, ma anche Gesù senza di voi è come se fosse niente perché esprimete il frutto di Gesù.

Gesù è il centro dell'universo, è colui per il quale tutto è stato fatto, ma Egli ha senso come Cristo in quanto altre cose, altre realtà si collegano con Lui e ne esprimono la presenza storica. Il tralcio non può far nulla senza la vite, ma anche la vite non dà frutto senza i tralci. E quindi ciascuno di noi, ciascuno di voi è espressione in qualche maniera necessaria della carità di Gesù, dell'essere Gesù Cristo Salvatore, Signore, servitore dell'uomo.

C'è quindi una reciprocità che ci fa contemplare un mistero di unità tra voi e il Signore, tra il vostro amore e quello di Gesù che ci dà i brividi perché ci permette di gettare lo sguardo sulla comunione di Dio con l'uomo in una maniera che ordinariamente noi non consideriamo, mettendo quasi Dio, Gesù, da una parte e l'uomo dall'altra. Qui l'azione è unica, è un'unica azione. Quindi la vostra carità è la carità che Cristo oggi esprime nella Chiesa, il vostro servizio è il Suo; per questo voi dovete rimanere, essere radicate nella fedeltà per poter esprimere la sua carità, il suo amore, il suo servizio.

E concludo ricordando come ho già detto nella rilettura del testo che queste parole hanno il loro realismo più tangibile nella Eucaristia. Anzi, alcuni esegeti pensano che come nel cap 6 di Gv viene approfondito il segno del pane «chi mangia di me vivrà per me, io sono il pane vivo disceso dal cielo», nel cap 15 viene approfondito il segno del vino, il frutto della vite e quindi le due realtà insieme attraverso il riferimento al pane e al frutto della vite ci richiamano a quel mistero di unità che ha la sua radice, la sua sorgente, il suo nutrimento, il suo simbolo espressivo nella Eucaristia che noi stiamo celebrando, che è dunque il culmine della vita cristiana, quella della quale i vostri voti giungono a perfezione nella comunione col corpo e col sangue di Cristo.

Chiediamo dunque di vivere questo mistero dimenticando per un momento tutto ciò che ci circonda, anzi ricongiungendoci a ciò che ci circonda e costituisce la trama quotidiana della nostra vita attraverso l'unione profonda al mistero di Gesù, attraverso quella porta contemplativa che ci è aperta dal Vangelo di Gv e nella quale entriamo non a parole, ma con un atto di dedizione fedele che per la fedeltà di Gesù vogliamo offrire di noi stessi fino all'ultimo momento della nostra vita.

(testo tratto dalla registrazione e non rivisto dall'autore)